

ALLEGATO 1

“A noi non manca niente”

Il Mar Grande e il Mar Piccolo

All'interno del Mar Piccolo ricade l'area dell'Arsenale Militare. Vi si trova inoltre un importante centro industriale con stabilimenti siderurgici, petrolchimici, cementiferi e di cantieristica navale.

Il Mar Grande, chiamato più frequentemente "rada di Mar Grande" in quanto vi sostano le navi in attesa, è separato dal Mar Piccolo da un capo che lo chiude a golfo, orientato verso l'isola artificiale che costituisce il nucleo originale della città, collegato al resto del territorio tramite il Ponte di Porta Napoli (meglio noto ai locali come "Ponte di Pietra") ed il Ponte Girevole, al cui interno ricade la Nuova Stazione Navale della Marina Militare.

Le installazioni del porto mercantile e industriale sono distribuite lungo il settore nord occidentale del Mar Grande, e immediatamente al di fuori di esso in direzione ovest. L'installazione più recente è costituita dal terminal container ubicato sul molo polisettoriale. Nel Mar Grande esiste inoltre un impianto per il trasporto del petrolio greggio destinato ad alimentare la raffineria attraverso alcune condotte sottomarine.

Arsenale Militare di Taranto



La costruzione dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto fu decisa dal Parlamento Italiano nel 1882. L'Arsenale fu inaugurato nel 1889.

Con l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale Taranto assunse un ruolo di primo piano con il suo Arsenale e con i nuovi Cantieri Navali Franco Tosi per la riparazione e la costruzione delle navi da guerra.

L'ascesa al potere di Mussolini e del fascismo, condussero alla ripresa dei lavori nell'Arsenale e nei Cantieri Navali, per la riparazione e la costruzione delle navi destinate alle guerre coloniali, e ad un nuovo sviluppo della città dal punto di vista urbanistico.

L'Arsenale occupa un'area di oltre 90 ettari di cui 70 scoperti, delimitata da un muro di cinta alto 7 metri e lungo 3250 metri, ed ha un fronte a mare di circa 3 km, da cui si sviluppano 4,5 km di banchine sulla sponda meridionale del Mar Piccolo.

Il personale dell'arsenale, è costituito da circa 200 militari e 2.300 civili, impiegati nei numerosi reparti specializzati per le lavorazioni di bordo: da quelle tradizionali, quali costruzioni in ferro a quelle ad elevato contenuto tecnologico, quali revisione e riparazione di impianti missilistici, Tlc, radar, riparazione moduli e schede elettroniche.

E' base navale a comando italiano ma con funzioni logistiche NATO in particolare per il rifornimento, la riparazione e il controllo delle operazioni di combattimento. Alla stazione navale sita in Mar Piccolo (Stazione Torpediniere posta sul prolungamento dell'Arsenale Militare) e alla stazione sommergibili (MARISTASOM Taranto) si è aggiunta una nuova base molto più ampia sita in Mar Grande (località

Chiapparo) in cui staziona la portaerei Garibaldi e a cui possono attraccare "di diritto" navi e sommergibili della NATO in quanto la nuova base è stata costruita anche con fondi NATO, inclusi i sottomarini a propulsione nucleare e altre navi con la stessa tecnologia.

<http://mobile.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/8332/>

Il rischio nucleare, che si aggiunge dunque a quello conclamato degli inquinanti Ilva e della raffineria, è talmente tanto plausibile che esiste un piano di emergenza (denominato "Piano di emergenza per Taranto per incidenti ad unità militari a propulsione nucleare"), redatto dalla prefettura, che prevede, in caso di incidente nucleare, addirittura l'evacuazione della città.

Il dettaglio dell'intervento prevede la somministrazione ai bambini e alle donne in gravidanza di un farmaco protettivo per la tiroide, la ghiandola più colpita dalla eventuale nube tossica. Ovviamente il segreto militare di fatto impedisce i monitoraggi necessari al rilevamento dei livelli di radioattività nelle acque, anche se diversi studi indipendenti hanno rilevato tracce di Cesio 137, imputabili solo al transito di unità militari a propulsione nucleare.

Il polo siderurgico



Nel 1965 venne inaugurato da Saragat il IV Centro Siderurgico "Italsider", uno dei maggiori complessi industriali per la lavorazione dell'acciaio in Europa. Il suo sbocco a mare, è situato nelle vicinanze del Molo San Cataldo.

Negli anni 70, tempo dei grandi profitti e di centinaia di morti bianche, l'Italsider raddoppia gli impianti e la produzione. La forza lavoro raggiunge i 21.000 lavoratori, aumentano gli appalti che occupano 11000 lavoratori. La fabbrica si estendeva su un'area pari a due volte e mezzo quella urbana: 15 milioni di metri quadri, 60 chilometri di strade, 200 di binari, 190 di nastri trasportatori, centinaia e centinaia di comignoli.

Nel 1985 la drastica riduzione del personale per far fronte alla crisi del mercato non ferma la caduta dell'azienda.

All'inizio degli anni Novanta, il gioiello delle partecipazioni statali si assesta sugli 11.000 dipendenti e sopravvive grazie ai miliardi della Comunità Europea. Nel '94 la situazione diventa insostenibile: da un lato gli operai, minacciati dal ridimensionamento, dall'altro la politica di sperpero della dirigenza. Il colpo mortale lo imprime la gestione Gambardella, che porta a migliaia di miliardi il debito dello stabilimento con le banche. Alla privatizzazione si arriva quando la Comunità Europea minaccia Roma di tagliare i finanziamenti. Il governo fa un ultimo tentativo: a risollevarlo lo stabilimento viene inviato un giapponese,

Hayao Nakamura, ma dopo aver riportato a 500 miliardi gli utili dell'Ilva è rispedito a casa. Quando la privatizzazione diviene davvero inevitabile, i contendenti rimangono in due: Lucchini e Riva. Si va all'asta in busta chiusa davanti all'allora ministro dell'Industria, Gnutti. A vincere è il milanese Emilio Riva, capace di sborsare 1400 miliardi di lire (gran parte della somma però non è stata mai versata). Così i debiti rimangono allo stato e Riva entra in possesso di uno stabilimento la cui produzione è a pieno ritmo, si sta rifacendo con soldi pubblici un altoforno e sono già stati avviati i prepensionamenti per l'amianto.

Sono gli anni della connivenza tra mafia e politica, delle guerre di mala, dell'implosione delle partecipazioni statali. Anni che vedono Giancarlo Cito, ex picchiatore fascista diventare sindaco di Taranto nel 1993.

Oggi l'Ilva conta 11200 lavoratori, 4500 sono di Taranto altri provengono dalle province più lontane. I dipendenti dell'Ilva di Taranto sono giovani, l'età media è 35 anni, sono i figli di quegli operai andati in prepensionamento durante l'emergenza amianto.

Con la privatizzazione del siderurgico è esploso il problema ambientale: per ridurre i costi, si è risparmiato sui controlli periodici, sulla manutenzione, sull'ammodernamento degli impianti.

E se non bastasse: l'Eni, la Cementir, Le discariche per rifiuti speciali Cisa, Ecolevante e Vergine....., il raddoppio dell'inceneritore di Massafra....

Investimento Total-Shell per il petrolio in Basilicata (Il Sole 24 Ore 27/7/2012)

Si riparte. Il rilancio della produzione nazionale di idrocarburi prende il via dalla Basilicata e dal giacimento di Tempa Rossa nella valle del Sauro che dall'inizio del 2016 produrrà 50mila barili di petrolio al giorno. La Total e la Shell, contitolari della concessione Gorgoglione (rispettivamente per il 75% e per il 25%), ottenute le ultime autorizzazioni a livello regionale e nazionale, hanno preso la decisione finale per lo sviluppo del giacimento lucano per un investimento, approvato dal Cipe nel maggio scorso, di 1,6 miliardi di euro.

Il progetto prevede la costruzione di un centro di produzione e trattamento d'idrocarburi, un centro di stoccaggio Gpl e il collegamento all'oleodotto "Val d'Agri - Taranto" che trasporterà il greggio fino alla raffineria di Taranto, da dove sarà caricato su navi. A tal fine verranno anche aumentate le capacità di trasporto dell'oleodotto, degli stoccaggi e del terminal marittimo della raffineria. A regime, il giacimento produrrà anche 230mila mc/giorno di gas naturale e 240 tonnellate/g di Gpl che si aggiungeranno ai 104 mila barili al giorno prodotti a regime dall'Eni in Val d'Agri (85mila attuali). Il giacimento Tempa Rossa è situato nell'Appennino meridionale, in un'area tra i 600 e i mille metri di altitudine e a una profondità di più di 4mila metri. Il greggio sarà prodotto tramite 8 pozzi di cui 6 già perforati. «In un momento in cui stiamo sviluppando la nuova strategia energetica nazionale che verrà presentata dopo l'estate, è questo un passaggio importante perché permette di vedere concretamente l'aumento della produzione nazionale. Un primo passo che si aggiunge - ha detto il direttore generale per le risorse minerarie ed energetiche del dipartimento per l'energia del ministero dello Sviluppo, Franco Terlizese - alla prossima conversione del cosiddetto Decreto crescita nel quale abbiamo messo a punto una serie di provvedimenti che andranno ad ottimizzare la produzione nazionale con lo sviluppo anche di nuovi giacimenti».

La trasformazione della città.

La popolazione della città di Taranto presenta incrementi demografici a partire dagli anni 60, correlati allo sviluppo produttivo ed occupazionale dell'industria siderurgica.

Taranto si trasformò da tranquillo centro di provincia in una grande città industriale. Furono espropriate 82 aziende agricole. Il reddito pro-capite si incrementò ma l'industrializzazione costò il prezzo della cementificazione del territorio, dell'inquinamento atmosferico con conseguente aumento delle malattie neoplastiche, nonché dell'alterazione delle caratteristiche ambientali ed ecologiche del Mar Piccolo e del degrado dei quartieri della città a ridosso dei quali sorse la zona industriale.

Taranto diventa oggetto di un faraonico piano regolatore che, prevedendo la crescita della città fino a 350.000 abitanti (all'apice della crescita demografica Taranto toccherà i 240.000 abitanti, per poi scendere agli odierni 195.000), trasforma in terreno edificabile l'intera area tarantina, dando l'avvio a una speculazione che si è concretizzata nella costruzione quartieri-ghetto, con la conseguente deportazione in orribili periferie (il cui governo, negli anni Ottanta, è stato garantito dai clan malavitosi locali) degli abitanti dei quartieri popolari – prima tra tutti la città vecchia – lasciati in malora, e la creazione di un potente ceto di costruttori, intrecciato a filo doppio con la malavita locale.



La città vecchia fu completamente svuotata, da 30.000 abitanti passa a 2.000, viene abbandonata al degrado e oggi il 40% dei bambini abbandona la scuola obbligatoria.

Il quartiere Tamburi a ridosso dell'ILVA passa da 50000 a 23000 abitanti.

Negli anni Ottanta, la crisi della siderurgia apriva le porte all'unica alternativa sociale disponibile alla miseria: la produzione illegale di reddito.

Sono gli anni di una feroce guerra intestina tra le famiglie malavitose, del controllo degli appalti e dei sub-appalti dell'edilizia, del riciclaggio del denaro sporco... Le giunte comunali Cito e Di Bello poi, trovano linfa e ragion d'essere in questo humus.

Nel frattempo lo spostamento della marina militare dal Mar Piccolo a Mar Grande apriva per il porto, in linea teorica, prospettive commerciali e turistiche: che sono state vanificate, lasciano al porto commerciale il ruolo di molo d'imbarco quasi privato dell'Ilva – una mera appendice del porto di Genova, in definitiva. E l'inquinamento del Mar Piccolo, determinato sia dagli scarichi della fabbrica che dalla dispersione di materiale inquinante durante le attività portuali, infliggeva un ulteriore colpo alla sopravvivenza dell'economia ittica e alla mitilicoltura.

Ordinanza di sequestro degli impianti dell'Ilva e arresto dei dirigenti

Il 26 luglio 2012 il GIP di Taranto dispone il sequestro senza facoltà d'uso dell'intera area a caldo dello stabilimento siderurgico Ilva. I sigilli sono previsti per i parchi minerali, le cokerie, l'area agglomerazione, l'area altiforni, le acciaierie e la gestione materiali ferrosi. Nell'ordinanza il GIP conclude che *"Chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato nell'attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza"*. Oltre il sequestro degli impianti, il GIP dispone gli arresti di Emilio Riva, presidente dell'Ilva Spa fino al maggio 2010, il figlio Nicola Riva, succedutogli nella carica e dimessosi pochi giorni prima dell'arresto, l'ex direttore dello stabilimento di Taranto, Luigi Capogrosso, il dirigente capo dell'area del reparto cokerie, Ivan Di Maggio, il responsabile dell'area agglomerato, Angelo Cavallo. Il 30 luglio 2012 i carabinieri del NOE di Lecce notificano il provvedimento di sequestro.

Il 26 novembre i giudici emettono sette nuove ordinanze di custodia cautelare (tre in carcere e quattro ai domiciliari) nei confronti dei dirigenti della società, ma anche di dirigenti pubblici accusati di concussione, concorso in disastro ambientale e associazione per delinquere.

Inoltre la **procura di Taranto stabilisce il sequestro preventivo dell'intera produzione dell'Ilva degli ultimi quattro mesi**. La merce sequestrata, in quanto realizzata in violazione di legge, non potrà essere commercializzata, dal momento che è stata realizzata durante i quattro mesi in cui l'area a caldo dello stabilimento non poteva essere, per legge, utilizzata. Il provvedimento riguarda anche produzioni future.

Da **"Comitato Cittadini e lavoratori Liberi e Pensanti"** – 29/09/12

A TUTTI GLI ORGANI DI INFORMAZIONE

Il **"Comitato Cittadini e Lavoratori liberi e pensanti"** di Taranto in merito agli scioperi di questi giorni di fim e uilm relativi alla vicenda Ilva intende denunciare alla pubblica opinione quanto è avvenuto e sta avvenendo di vergognoso in fabbrica e fuori.

Come lavoratori Ilva appartenenti al Comitato, nonché durante le nostre iniziative di nostri presidi ed anche con sms stiamo ricevendo una serie di denunce **di minacce verso chi non avesse partecipato allo sciopero**.

In fabbrica si sta vivendo una situazione da lager con i kapò rappresentati dai cosiddetti "fiduciari", ovvero quadri, capi, capetti e funzionari sindacali che per "convincere" i lavoratori a partecipare allo sciopero li hanno esplicitamente minacciati di metterli in sorta di lista nera di prossimi licenziati qualora non avessero scioperato.

Come se questa vergogna non bastasse si vuole denunciare che durante i presidi l'azienda ha fatto montare un copertura per riparare dal sole chi (poverini!) bloccava le ss 100 e 106 (ma chi l'ha permesso?) penalizzando per l'ennesima volta questa città che già troppo ha dato e sta dando in nome degli interessi di Riva. Ma l'azienda ha fatto ancora di più, rifornendo di cibo e bibite a gogò questi signori con mezzi aziendali ed a proprie spese: ci sono video e foto a provarlo

Il Comitato, oltre ad esprimere il proprio sdegno per questi vergognosi accadimenti intende dare sugli stessi alcune valutazioni:

- E' palese che quanto qui si denuncia è il più chiaro sintomo dei colpi di coda di un "sistema Ilva" fatto di corruzione, di connivenze, di complici silenzi politico-sindacali (e non solo!) che per anni ha consentito di devastare un territorio e la salute dei cittadini, di negare gli elementari diritti dei lavoratori in fabbrica, tutto in nome dei profitti di Riva
- E' altrettanto palese che l'aria fra i lavoratori Ilva sta cambiando nel senso che pur essendo ancora fortissimo il ricatto occupazionale, tra i lavoratori si sta sempre più diffondendo una consapevolezza che non è più possibile barattare il diritto al lavoro con il diritto alla salute ed a un ambiente pulito. Anzi proprio perché questi sono diritti inalienabili e costituzionalmente

riconosciuti, sempre più lavoratori Ilva condividendo quanto da subito il Comitato ha proposto, non si vogliono più far manovrare da chicchesia e pretendono il lavoro e/o il reddito coniugato con ambiente pulito, produzione ad inquinamento zero e bonifiche, con le relative spese a totale carico di Riva (da quando è Ilva) e dello Stato (quando era Italsider) unici responsabili della situazione attuale.

- E che l'aria in Ilva sta cambiando lo dimostra sia il fatto che i sindacati cosiddetti maggiormente rappresentativi hanno perso totalmente la loro credibilità, sia, conseguentemente che lo sciopero del 27 e 28 è stato un sostanziale fallimento. Basta vedere che ai blocchi sulle statali c'erano (a voler essere buoni) un paio di centinaia di partecipanti di cui la stragrandissima maggioranza quadri, capi, capetti (ma quando mai hanno scioperato per i diritti dei lavoratori?) e funzionari e burocrati sindacali, mentre gli operai erano pochissimi. Anzi paradossalmente giovedì 27 se i numeri sono stati più consistenti è solo perché il Comitato aveva invitato i lavoratori, che comunque volevano uscire, a partecipare all'assemblea, al corteo e al blocco entrata/uscita merci autorganizzati dallo stesso Comitato. Infatti le immagini e le foto dei mass-media dimostrano la preponderanza dei numeri di chi era dietro l'apecar e chi invece era con fim e uilm.

15

Concludendo il Comitato, a seguito di quanto qui denunciando, sta già facendo la propria parte di movimento, altri la facciano a livello politico-istituzionale e, perché no, giudiziario

SI AI DIRITTI! NO AI RICATTI!



Comitato Cittadini e lavoratori Liberi e Pensanti
(ci trovate su Facebook) – 29/09/12

La storia di Riva (da “IL FATTO QUOTIDIANO”)

Il curriculum di **Emilio Riva** parla da solo. Ha comprato l’Ilva di Taranto nel 1995 per 1450 miliardi di lire. Nello stesso anno la fabbrica gli ha reso una quantità di profitti superiore al prezzo pagato. Un anno dopo ha chiesto all’Iri la restituzione di 800 dei 1450 miliardi sostenendo di aver trovato che il **centro siderurgico** era talmente inquinante da richiedere interventi per quella cifra. Ha detto allora: “*Indipendentemente dal fatto che l’Iri li riconosca o meno, io questi lavori li devo fare*”. Nel 2001 dichiarava di aver investito nel rifacimento delle cokerie, epicentro dell’inquinamento, 150 miliardi in cinque anni. L’unico modo di tenere insieme **salute** e **lavoro** è di tenere a freno l’inquinamento della fabbrica. Riva non l’ha mai fatto abbastanza. Rivendica di aver investito 1150 milioni di euro in quindici anni contro l’inquinamento a Taranto, ma evidentemente non ha fatto abbastanza. E infatti non si capirebbe fino in fondo la presa in giro costituita dai frenetici tavoli di queste ore (come se ci fosse un’emergenza) senza ricordare che per gli stessi fatti per cui è stato arrestato la settimana scorsa Riva è stato **processato** e **condannato** già due volte negli scorsi anni, mentre **politici, tecnici** e tecnici-politici ignoravano il problema. Dunque val la pena di ricordare che, a parte le complesse normative regionali, nazionali ed europee, c’è un articolo del codice penale, il 674, secondo cui commette reato “chiunque getta o versa, in un luogo di pubblico transito o in un luogo privato ma di comune o di altrui uso, cose atte a offendere o imbrattare o molestare persone, ovvero, nei casi non consentiti dalla legge, provoca emissioni di gas, di vapori o di fumo, atti a cagionare tali effetti”. È solo uno dei reati per i quali Emilio Riva è stato arrestato. Ebbene, ha avuto la sua prima condanna per lo stesso reato esattamente dieci anni fa, il 15 luglio 2002. La seconda il 12 febbraio 2007. Ogni volta, diversi giudici hanno scritto nelle sentenze che non ci si capacitava della ostinazione di Riva a inquinare senza fare gli interventi necessari a ridurre emissioni e diffusione di polveri. In tutti questi anni Riva ha alternato i **processi** alle promesse di interventi, tanto che il Gip che ne ha ordinato l’arresto a un certo punto del suo provvedimento di centinaia di pagine quasi sbotta: “Non può non segnalarsi quella che senza timore di essere smentiti può essere definita la più grossolana presa in giro compiuta dai **vertici Ilva** attraverso i primi atti di intesa sottoscritti dall’attuale gruppo dirigente”: quattro, dall’8 gennaio 2003 al 23 ottobre 2006, tutti con le stesse **promesse non attuate**.

Nel processo di appello del 2004, il giudice nella sentenza accusa Riva di aver rivendicato “soluzioni asseritamente ispirate alla tecnica più avanzata”, mentre gli inquirenti hanno scoperto che quegli interventi li aveva già fatti la gestione precedente, e che Riva si era limitato a “un mero ritocco di quelle stesse misure di protezione, cautele e pratiche operative, adottate sin da epoca ampiamente precedente alla privatizzazione, già rivelatesi inidonee ad evitare il **fenomeno di dispersione** delle **polveri** all’esterno dello stabilimento, come ben noto” all’imputato. L’inchiesta che è sfociata negli arresti della scorsa settimana è stata avviata nell’estate del 2008. Subito dopo Riva, che non ha mai investito un euro fuori dell’acciaio, aderisce alla cordata per rilevare l’**Alitalia** promossa dal suo amico **Silvio Berlusconi**, appena rieletto premier. Gianni Dragoni, nel libro “Capitani coraggiosi”, dedicato a quella operazione, argomenta un legame tra i due fatti. E infatti nell’estate del 2011 il ministero dell’Ambiente rilascia all’Ilva di Taranto l’agognata **Aia** (Autorizzazione integrata ambientale), che pochi mesi dopo la regione Puglia chiede di rivedere perché le emissioni inquinanti dell’Ilva continuano, come prima, più di prima. Analisi, rilevazioni e perizie parlano chiaro, ma forse il ministro Clini non le ha lette attentamente. E neppure l’ex ministro del Lavoro **Maurizio Sacconi**, che ieri ha indicato nella magistratura una roccaforte della “cultura anti-industriale”. (Tratto da “*Il fatto quotidiano*” 2 agosto 2012)

Riva si tiene **buona la politica** con finanziamenti ai partiti, di destra e di sinistra, e con l’acquisto di una quota nell’Alitalia dei «patrioti», mentre versa denari alla **parrocchia di Tamburi**, il quartiere più colpito dall’inquinamento dell’Ilva di Taranto, e forse, come sembrano testimoniare le ultime intercettazioni telefoniche, anche **tangenti** per addomesticare i risultati delle analisi ambientali. Disposto a tutto pur di continuare a fare acciaio. In silenzio.

Con i dipendenti alterna paternalismo e durezza: numerose le cause per comportamenti antisindacali. Ma anche attestati di stima e di ammirazione da parte dei lavoratori e dei fornitori. Certi giornalisti vengono manipolati, forse anche pagati, come rivelano le intercettazioni.

A 48 ore dall’ordine di arresto e dagli ultimi spostamenti a Miami, di Fabio Riva, non c’è ancora traccia. Tracciati i conti del gruppo Riva, invece, la Guardia di Finanza scopre dell’altro: non c’è la liquidità che gli

investigatori immaginavano. Eppure gli utili sono sempre stati alti: 2 miliardi di euro negli ultimi dieci anni, 2,8 miliardi a partire dal 1995, per il gruppo dell'acciaio con sedi in Lussemburgo.

L'istantanea - in attesa che Fabio Riva rientri come sostengono i suoi legali - mostra una scena desolante: il patron del decimo gruppo siderurgico al mondo è irrintracciabile, la cassa sembra vuota, l'azienda mette "in libertà" 5 mila operai minacciando la chiusura immediata. È questo il volto del capitalismo industriale italiano, mostrato dai risvolti dell'inchiesta svolta dalla procura di Taranto, ed è questo l'interlocutore privilegiato della politica regionale e nazionale, da Pierluigi Bersani a Nichi Vendola, passando per Silvio Berlusconi e i sindacati, per finire alla Chiesa e alla stampa locale.

Gli ultimi due nomi iscritti nel registro degli indagati sono quelli di Ippazio Stefano e don Marco Gerardo, sindaco e parroco, nella città di Taranto. Il primo cittadino, con tessera Sel, è indagato per omissione in atti d'ufficio, in merito alle prescrizioni previste a tutela dell'ambiente. Si tratta di un atto dovuto, dopo la denuncia di un consigliere comunale, con Stefano che respinge le accuse e si dice tranquillo.

Don Marco Gerardo è il segretario particolare del vescovo, monsignor Luigi Benigno Papa, ed è invece accusato di aver mentito ai pm: gli investigatori della Guardia di Finanza lo hanno interrogato, per risalire a un percorso dei 10mila euro prelevati da Girolamo Archinà - responsabile dell'Ilva per le relazioni istituzionali - e finiti, secondo gli atti, nelle mani dell'ex consulente della procura, Lorenzo Liberti, accusato d'aver intascato una mazzetta. Archinà sostiene che quei soldi fossero una donazione per l'ex vescovo di Taranto, don Marco Gerardo ha confermato la ricostruzione agli inquirenti, spiegando di averlo saputo dall'ex vescovo che a sua volta, però, lo ha smentito.

CLINI E L'INDAGINE SULL'AIA

Tornando al livello nazionale dell'inchiesta, di certo c'è un altro punto, che assume risvolti interessanti per lo stesso governo Monti: la procura sta indagando sull'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) del 2011, firmata dall'ex ministro Stefania Prestigiacomo, quando direttore generale del ministero era l'attuale ministro Corrado Clini.

FABIO RIVA E GIROLAMO ARCHINA' - ILVA

Gli emissari del gruppo Riva premevano sui funzionari del ministero, minacciando di far "saltare la Prestigiacomo" e sostenendo al telefono: "L'abbiamo scritta noi". E sono proprio le intercettazioni a dimostrare il sistema di pressioni e conoscenze del gruppo Riva negli ambienti politici, sindacali e giornalistici.

Fabio Riva scrive una mail a Pier Luigi Bersani - che aveva finanziato nel 2006, per le elezioni, con 98 mila euro - per intervenire sul deputato Pd Roberto della Seta, che remava contro le leggi favorevoli all'Ilva. Nichi Vendola - che i pm pensano di convocare presto in procura come persona informata sui fatti - viene considerato, dal gip Patrizia Todisco, il "regista" della "frantumazione" di Giorgio Assennato, il presidente dell'Arpa sgradito all'Ilva: Vendola smentisce, Assennato assicura di non aver ricevuto pressioni, ma agli atti restano intercettazioni quanto meno imbarazzanti. Non soltanto per i politici, ma anche per i sindacati che, per esempio si premuravano di scrivere ricorsi al Tar favorevoli - di fatto - per l'Ilva.